

Deleuze, Derrida, Foucault: una lettura anarchica

Pubblichiamo una parte dell'introduzione del curatore Salvo Vaccaro uno degli ultimi volumi di Eleuthera, da poco uscito in libreria: **Pensare altrimenti. Anarchismo e filosofia radicale del novecento** (a cura di Salvo Vaccaro, Eleuthera, Milano 2011, pagg. 208, € 16,00).

Il libro che il coraggioso lettore tiene in mano non è una semplice antologia, né una mera miscellanea di testi filosofici, raccolti per l'occasione e cuciti insieme da un *fil rouge* qualsiasi. Attraverso l'esposizione di diversi saggi e articoli, provenienti da autori e contesti culturali differenti, ma accomunati da uno stile di ricerca filosofica e politica insieme, aventi per tema l'apporto che la filosofia radicale del XX secolo può apportare alla matrice teorica dell'anarchismo, questo libro nasce da un progetto culturale di cui occorre, per correttezza e trasparenza di intenti, esplicitare motivazioni, ragioni e orientamenti propri del curatore.

La prima molla è un disagio, una inquietudine mediata da una auto-riflessione filosofica sui destini politici dell'anarchismo quale è stato tramandato dai Lumi sino ai giorni nostri. Da Godwin in poi, l'anarchismo nelle sue innumerevoli declinazioni si è tipicizzato come una teoria politica che trova nella prassi, piuttosto che nelle categorie etiche e filosofiche, lasciate implicitamente sullo sfondo, il banco di prova, l'*enjeu* della sfida lanciata alle

differenti forme-di-vita che organizzano il mondo ed il nostro stare-al-mondo. È possibile interpretare l'anarchismo in senso contestuale, ossia legato ad uno specifico itinerario epocale dell'umanità, quello originato per convenzione dall'Illuminismo, secondo un gioco agonistico tra altre teorie politiche analoghe per intenti ma concorrenti negli obiettivi differenziati quanto ad esiti organizzativi della società ed a metodologie tattico-strategiche funzionali a conseguire l'ideale critico dell'emancipazione dal dominio. Ma è altrettanto possibile interpretare genericamente l'anarchismo come quel "nome proprio" che la cultura tardo-occidentale si è dato (grosso modo da Proudhon in poi) per significare una ricerca insopprimibile di *libertà*, cognitiva e corporea, singolare e plurale al contempo, non disgiunta da un vincolo di *eguaglianza* tra i singoli individui nelle loro relazioni reciproche e tra i corpi sociali nelle loro articolazioni interne e esterne. Se la prima definizione sintetica delimita il campo di una teoria politica che si nutre di una particolare atmosfera filosofica, la seconda, peraltro non in contraddizione con quella, configura una dimensione etico-filosofica che trascende la porzione ristretta di spazio epocale e temporale per proiettarla lungo un asse dell'antropologia dell'umanità che non conosce limiti, né confini territoriali, né barriere linguistiche o specificatamente culturali.

Non è questa la sede per approfondire in lungo e in largo le due schematizzazioni avanzate a mo' di pretesto, ma qualunque sia la direzione verso cui propendiamo in base alle nostre sensibilità, essa ci presenta numerose occasioni di disagio e di inquietudine rispetto alle aspettative originarie, rispetto ad un sia pure sommario bilancio storico, rispetto alla attualità o inattualità dell'anarchismo nelle società del XXI secolo.

In rapporto alle aspettative originarie, possiamo dire che la teoria politica dell'anarchismo aspira, come detto, a orientarsi nettamente non tanto verso una riflessione filosofica, quanto verso una progettualità politica e sociale tesa a offrire il miglior ambiente ideale e possibile a quella ricerca spasmodica di libertà nella eguaglianza tra differenti che non si limita a rintanarsi nella mente di ciascuno, bensì che trova negli assetti sociali da perseguire e conseguire l'obiettivo invero della propria riflessione teorica, mossa peraltro dalle condizioni di assoggettamento, di schiavitù, di illibertà, per dirla con una parola, che alimenta la teoria stessa come compendio alle pratiche libertarie. Detto altrimenti, e in senso filosofico, l'anarchismo occidentale tende

salvo vaccaro
pensare altrimenti
Anarchismo e filosofia radicale del novecento



verso la *conciliazione* di pensiero e realtà, di desiderio e reale, colmando uno *scarto* che altri modelli teorici professano incolmabile, così giustificando la necessità di un ordine del dominio sulle cose e sugli esseri viventi, umani e non. Tuttavia questa conciliazione, tanto sul piano teorico quanto nella dimensione concreta, non si è (ancora?) data, purtroppo...

In rapporto al bilancio storico, la riflessione critica e autocritica sulle altalenanti sorti dei movimenti che genuinamente si sono richiamati all'anarchismo è copiosa, tale da misurare le sconfitte, gli insuccessi, i deficit, le *defaillances* tanto nei momenti di bonaccia, per così dire, quanto e soprattutto nei momenti alti della storia nei quali l'anarchismo reale si è ritrovato più che protagonista, addirittura vicino al suo compimento: ossia alla conciliazione rivoluzionaria tra pensiero e società, tra teoria e prassi. Oggi, più modestamente, ma ancor più amaramente, sembrerebbe che coloro che animano una pratica ideale, che valorizzano con passione e fermezza una condotta etica individuale e collettiva o che professano un pensiero teorico e analitico libertario e anarchico si ritrovano ai margini dei contesti sociali, resi insignificanti per gli equilibri ed i rapporti di forza (anche culturali), come se pratiche e modelli e valori non fossero più in grado di incidere significativamente sulle menti e sui corpi dei segmenti societari, incapaci ad orientare una dinamica sociale peraltro estremamente mobile, per un verso, ma incancrenita in una inamovibile permanenza (non solo logica) del feticcio dell'autorità dominante, per l'altro.

In rapporto all'attualità o meno dell'anarchismo nel XXI secolo, infine, sembra affermarsi una anomala frattura schizofrenica: da un lato, le dinamiche sociali espandono dappertutto, nei limiti beninteso delle opportunità di partenza, fra l'altro diseguali nei diversi angoli della terra, potenzialità di libertà che tuttavia non trovano sintesi in nessun progetto politico compiutamente anarchico o libertario, anzi tutt'altro; dall'altro, maggiormente il pianeta sembra avvitarci in spirali autodistruttive, maggiormente l'ipotesi anarchica e libertaria dovrebbe offrirsi in linea prioritaria come una delle residue *chances* di salvezza; ma già il condizionale del predicato usato indica una deduzione logica che asseconda più una aspirazione disincantata, che una risorsa realmente disponibile ai più.

Si potrebbe obiettare che anche il disagio e l'inquietudine di fronte alla desolazione del panorama odierno andrebbero contestualizzati; se l'anarchismo è una pratica che si fa teoria, e non viceversa, muovendo da condizioni materiali seriamente compromesse quanto a standard di vita e di benessere qualitativo e quantitativo, probabilmente non è certo da un occidente ricco, opulente e potente che potrà provenire la riscossa libertaria sul piano mondiale, bensì da quegli angoli del pianeta realmente avviluppati in una condizione da cui emanciparsi quanto prima, secondo una traiettoria che, auspicabilmente, non segua pedissequamente il medesimo percorso adottato nel mondo occidentale. E tuttavia, tale obiezione non infondata sembra andare incontro anch'essa ad una profonda delusione, laddove al di fuori dell'occidente la pratica e la teoria anarchica non sembrano (ancora?) prodursi per intrinseca incapacità di fertilizzare quei segmenti planetari condividenti una diversa visione del mondo, facenti parte di una civiltà diversa, al cui interno la tenace ricerca della libertà assume volti e denominazioni disparate.

Se non vogliamo attribuire a semplici idiosincrasie di natura psicologica il disagio e l'inquietudine che non si manifestano solo a livello personale, occorre scandagliare nel merito se i fattori responsabili risiedano solo o esclusivamente nel campo della pratica, dato che i movimenti reali possono andare incontro a sconfitte e fallimenti che sovrastano eventuali deficit e insufficienze pure esistenti, oppure se è necessario investigare alla radice il nucleo teorico del pensiero e del pensare anarchico per come esso si è genealogicamente strutturato nell'era moderna. In altri termini, se l'anarchia è lungi dall'approssimarsi secondo il modello teorico ereditato, è ben possibile, ma poco plausibile anticipo io, che l'anarchismo goda di ottima salute, a dispetto, oserei dire, degli anarchici e delle anarchiche in carne e ossa il cui agire frustrato appare poco incisivo, se non addirittura irrilevante, rispetto alla vita quotidiana, alle poste in palio delle dinamiche sociali, agli equilibri politici entro e fuori le istituzioni.

Ovviamente, chi propendesse per questa ultima diagnosi, oltremodo scandalizzandosi per aver osato pensare e addirittura affermare un deficit dell'anarchismo, se non proprio dell'anarchia come movimento reale teso al suo compimento, troverebbe superfluo una riflessione (auto)critica sul piano teorico quale è la scommessa di questa proposta intellettuale e culturale. I fallimenti, gli insuccessi o le sconfitte dei movimenti che si sono

richiamati e si richiamano tutt'oggi più o meno esplicitamente all'anarchismo e al libertarismo (di sinistra, per non confonderlo con il libertarismo anglosassone tipico di una destra antistatalista ma pro-mercato capitalista regolato dalla mera forza di imposizione) non sono pertanto riconducibili ad una qualche insufficienza teorica, la quale si erge sul modello di Minerva dalla testa di Zeus tutta intera in una determinata era storica ed in una particolare area geo-culturale del pianeta per perpetuarsi nei secoli indenne da ogni traversia storica e da ogni traversata epocale, sempre fedele a se stessa in quanto auto-sufficiente sin dall'origine. Certo, sfioro consapevolmente la caricatura, ma l'autoreferenzialità del pensiero anarchico è, a mio avviso, uno di quei fattori di insufficienza da cui nasce il disagio odierno. Infatti, come è noto, la modalità di auto-riproduzione del corpus teorico anarchico è, mutuando un termine per analogia scientifica, *endogamica*, ossia riconducibile a innovazioni teoriche e ad autori riconosciuti allineati in una ideale formazione del pensiero anarchico che si sono selezionati nel tempo e quindi riconosciuti universalmente (almeno entro il perimetro dei facenti parte di diritto della cerchia anarchica) in quanto *appartenenti* al movimento, nella condivisione di pratiche e condotte etiche via via affermatesi come discriminanti verso tutto ciò che è esterno ad esso.

Se ciò ha preservato, in linea teorica, una certa *autenticità* del pensare (*purezza* può essere un termine alternativo), rafforzata dal modello etico sottostante alle vite degli autori cui ricondurre un apporto teorico nato e promosso attraverso un agire pratico, militante in quanto appartenente, tuttavia a mio modo di vedere tale chiusura autoreferenziale ha a lungo andare nuociuto sia in chiave interna, poiché ha sclerotizzato una riproduzione pedissequa delle idee, delle tesi teoriche, delle ipotesi analitiche a fronte di una realtà storico-materiale che si è venuta terremotando nel corso dei secoli, con un preoccupante riflesso sulle forme storiche delle forme e dei modelli organizzativi dei movimenti reali; sia in chiave esterna, sotto forma di minore potenziale di attrazione verso nuove generazioni sempre più permeabili da novità più o meno radicalmente discontinue rispetto al passato, nonché sotto forma di inesistenti apporti più o meno radicalmente innovativi potenzialmente integrabili nel corpus teorico dell'anarchismo e dell'anarchia come movimento reale.

È evidente che il curatore del volume tenuto in mano dal coraggioso lettore propende decisamente verso questa lettura pre-testuale quale uno dei motivi del disagio e dell'inquietudine che anima la proposta emergente dagli autori e dai saggi raccolti qui di seguito. Del resto, appartenenza, autenticità, purezza, rappresentano grumi concettuali che denotano una istituzionalizzazione persistente di un qualsiasi corpus teorico, sino a rasentare il dogma enunciato da una autorità a ciò preposta: quanto di più lontano da un pensiero e da una pratica che riconoscono solamente un diagramma concettuale ed etico al cui interno avanzare in via sempre mobile letture analitiche, tesi teoriche, ipotesi di intervento sociale, strategie e tattiche politiche, ecc. che rendono l'anarchismo, sì, inattuale, estraneo e ostile nei confronti di un assetto statico del dominio, ma sempre attuale, rispondente e utilizzabile rispetto a ogni dinamica di liberazione e di affermazione di egual-libertà, da incitare, scatenare e promuovere secondo una mossa di eccedenza tangenziale del circuito conflittuale esistente.

Quindi, se l'impasse diffusa dell'anarchia rinvia anche, sebbene non totalmente, ad una insufficienza teorica di un anarchismo la cui forma di pensiero si è formata in una data(ta) epoca storica non più presente né recuperabile, se l'autosufficienza teorica dell'anarchismo mina la credibilità presente di una forma di pensiero che si traduce, pur con numerose mediazioni, in zoppicanti modelli organizzativi sia progettuali, per l'utopia da realizzare, sia politici, idonei alla conflittualità del e nel presente, allora diventa necessario uno scavo all'interno del corpus teorico a fini rigenerativi, integrando al proprio interno, con le doverose modificazioni e gli opportuni aggiustamenti, prestiti extra-territoriali che siano funzionali a rilanciare il progetto anarchico sia lungo l'asse della capacità critica all'altezza del presente, ossia l'analisi del presente colto nei suoi punti di frattura muovendo da categorie e modelli utilizzabili a mo' di arnesi per leggere correttamente un tempo storico, sia lungo l'asse delle potenzialità edificatrici, ossia la progettualità teorica indispensabile per alimentare le esperienze e gli esperimenti sul piano sociale di una anarchia in atto che si offre quale diagramma esteso di società libera e eguale nelle differenze.